

LÜNIG E LA STORIA DEL DIRITTO\*  
Ileana Del Bagno\*\*

Sommario: 1.- Alle origini dell'opera. 2.- L'identità di Lünig. 3.- Altri scrittori europei. 4.- L'utilità del Codex.

1. *Alle origini dell'opera*

Devo al Prof. Massimo Panebianco il mio primo incontro con Johann Christian Lünig e l'invito ad intraprendere una riflessione sul *Codex Italiae Diplomaticus*<sup>1</sup>. La maestosa opera settecentesca, redatta in quattro volumi di oltre mille pagine ciascuno, scritte su due colonne, fu pubblicata a più riprese tra il 1725 e il 1735. La fisionomia complessiva è quella di un variegato monumento delle attività diplomatiche medievali e moderne, la cui ossatura plurale risalta immediatamente. Come indicato nel titolo apposto al I tomo del *corpus*, alle «multifariae» lettere di investiture concesse dagli augusti imperatori, da Carlo Magno a Carlo VI d'Asburgo, ai principi e «proceribus» d'Italia, nel contempo si univano «alia insignia varii generis diplomata, tam edita, quam multa anectoda ipsos concernentia». Il prezioso materiale giuridico assemblato nella 'compilazione', genere letterario coevo e molto in voga ai fini dell'accessibilità e conservazione delle fonti normative e giurisprudenziali, era destinato ad un pubblico vasto, prestandosi d'ora innanzi ad una più agevole consultazione in quanto corredato di generosi ed utilissimi strumenti, quali «elencho indiceque»<sup>2</sup>.

Calarsi nei meandri di un'imponente miniera di testimonianze e documenti, anche temporalmente lontanissimi, è operazione idonea a suscitare nell'«esploratore» molteplici reazioni, che spaziano tra l'iniziale senso di smarrimento, curiosità, interrogativi e punti da approfondire, che investono direttamente i contenuti dell'opera ed il suo autore. A proposito di Lünig, l'amplificazione di tali intime dinamiche deriva dal fatto che la raccolta è concentrata sulla prospettiva dell'Italia preunitaria e che, intersecando tanti scenari politico-economici, interni ed esterni, la inserisce nella dimensione transnazionale.

In una rassegna di aggiornamento bibliografico del 1726, ugualmente stilata in area tedesca e di respiro europeo, si legge che «singularis est Italiae literatae hoc seculo felicitas». I lavori di ricostruzione generale realizzati in settori attinenti ad interessi prevalentemente classici erano segnalati come assolutamente pregevoli. Gli autori menzionati erano tutti di calibro elevato: Ludovico Antonio Muratori, Pieter Burman, Giacinto Gimma<sup>3</sup>. Congiuntamente, presentando le ultime produzioni realizzate in ambito giuridico, si tessevano le lodi di «Lünigius noster», il cui merito era di essersi soffermato su «Historiam et Jura publica Italiae». Egli aveva rintracciato, «e studio

\*Testo della relazione pronunciata all'Università di Salerno nel dicembre 2015, in occasione di un incontro di studi organizzato nel dicembre 2015, per presentare in anteprima il volume di Massimo Panebianco, *Introduzione alla codicistica del jus gentium europaeum. Codice Lünig-Leibniz-Dumont*, Napoli 2016.

\*\*Professore ordinario di Storia del diritto medievale e moderno presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche (Scuola di Giurisprudenza) dell'Università degli Studi di Salerno.

<sup>1</sup> Con l'intento di riportare l'opera all'attenzione di giuristi e di storici giuristi, Egli si è augurato «di aver contribuito ad un recupero di memoria storica in un campo ancora altamente nevralgico nell'attuale politica del nostro Paese e dell'Europa intera». Cfr. Massimo Panebianco, *Il Codice diplomatico italiano: un documento per la storia internazionale del centro-sud*, in «Iura and Legal Systems», 3, 2016, B(1), p. 2.

<sup>2</sup> Così nel v. I, 1725. Nella presentazione al lettore, Lünig dichiarava che i documenti pubblicati, erano in parte già editi ed «in pretiosissimis rarissimisque operibus passim obvia sunt», né esenti da un intimo collegamento con il suo *Das Teutsche Reichs-Archiv*, strumento imprescindibile di conoscenza; in parte erano sconosciuti o inediti, «quoad numerum eorum haud exiguum, lucem adspexerunt numquam» (ivi, p. n.n., ma I-II). Le date di edizione sono, per il v. I e II, rispettivamente 1725 e 1726. I v. III (1732) e IV (1735) costituivano il prodotto di una nuova raccolta: avendo rintracciato «praeter omnem spem» un ulteriore vasto numero «insignium ejusmodi diplomatum de rebus Italicis», pervenuti nella sua disponibilità attraverso persone «cum quibus commercium litterarium habemus», la decisione di raccogliarli in altri due volumi era risultata conseguenziale.

<sup>3</sup> Cfr. *Acta eruditorum*, n. III, Lipsia 1726, p. 99. Tra le più recenti opere editte, oltre il *Novum theatrum Pedemontii et Sabaudiae*, si segnalavano in particolare la *collectio* di *Rerum italicarum scriptores*, il *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, l'*Idea della storia dell'Italia letteraria*.

indefesso et felicitate colligendi, omnis generis monumenta antiqua, ea maxime quae Germaniae res et iura concernent», per poi consegnarli alle stampe. Il *Codex*<sup>4</sup> poteva ritenersi senz'altro una delle sue produzioni di maggiore spicco.

È certo che Lünig non era nuovo a questo tipo di esperienze editoriali: tra il 1710 e il 1722, aveva pubblicato una raccolta colossale di documenti, che è *Das Teutsche Reichs-Archiv*. Un corpus immenso, composto in poco più di due lustri, nei cui ventiquattro «spissis voluminibus» si incontravano raggruppati trattati di pace, privilegi, corrispondenze, bolle pontificie, testi manoscritti. In una parola un patrimonio di atti giuridici di diversa provenienza sottratto al rischio della totale dispersione, nella consapevolezza che nessun approccio scientifico potesse contribuire ad illustrare le vicende delle epoche passate, specialmente medievali, quanto lo studio delle *res diplomaticae*. Un'intuizione di metodo assolutamente sana e provvida, che valorizzava le fonti documentali antiche e ufficiali *in primis*, come strumenti imprescindibili per arare i campi dell'indagine storica, altrimenti ardua, suscettibile di edificazioni fantasiose e non aliena da altri possibili condizionamenti anche di matrice ideologica.

Nell'erudito alemanno un intento celebrativo e lusinghiero aveva accompagnato l'interesse per le carte riguardanti la Penisola, il quale era maturato presumibilmente a seguito della guerra di successione spagnola scoppiata dopo la morte di Carlo II, quando i possedimenti italiani furono annessi ai domini degli Asburgo. L'epigrafe dedicata alla «Germania victrici», che campeggiava nell'incisione anteposta al *Codex*, stava ad onorare esplicitamente l'avvenuta conquista<sup>5</sup>. C'è da aggiungere che, in uno dei grandi viaggi intrapresi, egli certamente si fermò a Roma e visitò anche altre città italiane, sfruttando la possibilità di accedere a varie biblioteche ed archivi, pubblici e privati<sup>6</sup>.

Ai suoi lettori coevi Lünig annunciava, in premessa, il progetto e le articolazioni della nuova impresa in cui si era cimentato e che, a più riprese, sarebbe andata sotto i torchi, chiarendo subito che «Diplomata Italica, jamjam in nostro Archivio Imp. German. adducta, hoc in opere quaesitum esse frustra», e che con gli opportuni rinvii, «ubi res evolvendae occurrant», non sarebbero mancate le specifiche. Il piano originario prevedeva la messa a punto di due soli tomi comprendenti «dignissima Documenta, quae partim in praetiosissimis rarissimisque operibus passim obvia sunt, partim quoad numerum eorum haud exiguum, lucem adspexerunt numquam»<sup>7</sup>. Ma l'iniziale convinzione di essere pervenuto «ad umbilicum» era stata smentita appena dopo qualche anno: un gran «numerus insignium ejusmodi Diplomatum de rebus Italicis, ab iis, cum quibus commercium litterarium habemus, in nostras traditus est manus»<sup>8</sup>. Quindi con le acquisizioni successive, immagazzinati tanti altri testi di epoca medievale e moderna, il prosieguo e il completamento dell'opera divennero un ulteriore irrinunciabile passaggio. Ad integrazione dei precedenti, erano stati messi in cantiere i volumi terzo e quarto.

Al lettore moderno, anche comune, che decida di sfogliare le ricche pagine del *Codex*, quel che salta subito all'occhio è l'estrema frammentazione della struttura politico-giuridica del nostro Paese, per secoli declinata al plurale. Tale elemento rappresentava un dato oggettivo, tutt'altro che trascurato

<sup>4</sup> *Ibidem*. *Codex* è termine di per sé polisemico in grado di assumere declinazioni che abbracciano una moltitudine di campi disciplinari, anche non strettamente giuridici, sulla cui valenza nella dimensione diacronica si è soffermato Paolo Cappellini, *Storie dei concetti giuridici*, Torino 2010, pp. 11-121. Sull'opera dell'alemanno un giudizio ben più asciutto e neutro si riscontra in Scipione Maffei, *Italia diplomatica, che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia*, Mantova 1727, p. 107.

<sup>5</sup> T. I, Premessa.

<sup>6</sup> *Neue Deutsche Biographie*, band 15, Berlin 1987, voce di Bernd Roeck, pp. 468-469; *Deutsche Biographische Enzyklopädie*, band 6, München 1997, p. 519; e già Friedrich Carl Gottlob Hirsching, *Historisch-literarisches hanbuch berühmter und denkwürdiger personen*, IV, Leipzig 1799, pp. 124-128; *Allgemeine Deutsche Biographie*, band 19, Leipzig 1884, voce di Albert Teichmann, p. 641. Che il suo pseudonimo fosse «Sincerus Germanus» si legge in De Gruyter, *World biographical information system online*, D505-705-X.

<sup>7</sup> T. I, Premessa.

<sup>8</sup> T. III, Premessa, l'autore proseguendo dichiarava: «Praeterea usus Bibliothecarum selectiorum nobis nuper concessus est, in quibus antiquissimos et rarissimos Historicos Italicos deprehendimus collectos».

nella *collectio*, anzi assunto a criterio di filtro e di catalogazione per impostarne in modo organico la ripartizione interna. Nel *Codex* - e questo è un lascito certamente non secondario - la dimensione territoriale era raffigurata nella sua interezza e complessità, così da fornire una geografica d'insieme, capace di mettere in luce lo scenario della perdurante, quanto debilitante, parcellizzazione multistatuale e, nello stesso tempo, l'assetto consolidato di una società civile piramidale, connotata diffusamente da sedimentato particolarismo giuridico. Non meno significativi risultano gli impliciti rinvii alla ordinaria coesistenza di forme verticali di sovranità, di tipo discendente come ascendente, espresse rispettivamente attraverso editti ed ordini imperativi, grazie e norme pattuite.

Intanto le relazioni diplomatiche in cui i domini italiani erano coinvolti come coprotagonisti si distinguevano in due categorie: da una parte gli atti relativi «ad generalia jura S. Caes. Maj. et Imperii», tra cui trattati di pace o di commercio; dall'altra quelli più specifici e mirati che «ad Procerum Italiae cum Imperio nexum clientelarem spectant»<sup>9</sup>. Entrambe le tipologie riescono a fotografare il nostro Paese nella prospettiva europea ed in rapporto all'applicazione del «principio dell'*equilibrio di potenza* o *equilibrio delle potenze*»<sup>10</sup>. Se tra Sei e Settecento chi deteneva una *puissance réelle* riusciva a condurre o ad influenzare il 'gioco' della politica internazionale, i piccoli Stati rimanevano per lo più strumenti dei grandi, loro satelliti o oggetti da manovrare. Questo spiega perché l'interlocuzione intensa e continua dei domini italiani con altri soggetti, il più delle volte, non consentì di rivestire un ruolo determinante.

## 2. L'identità di Lünig

L'impianto e la ricchezza della costruzione del *Codex* risultano di ausilio pure a chi intendesse schiarire quelle zone d'ombra che permangono relativamente al profilo esistenziale e professionale di Lünig. Benché nelle biografie più recenti egli sia identificato come uno *Rechtshistoriker* ed un *Reichspublizist*<sup>11</sup>, l'immagine tratteggiata si avvale di appellativi troppo sommari e solo parzialmente veritieri. La figura dell'autore, dunque, va ripensata e più adeguatamente collocata. L'aver intrapreso studi giuridici e coltivato lungamente la passione per il reperimento di carte antiche non possono ritenersi elementi sufficienti per conseguire una 'patente' di storico del diritto. In tale direzione la semplice e suggestiva metafora del 'punto' e della 'linea', indicata da Paolo Grossi per definire la capacità di attribuire «un senso»<sup>12</sup> e le reali proporzioni di uno o più tasselli posti dal diritto, può dissolvere le nebbie. Ebbene il giurista alemanno appare lontano da tale essenza interpretativa che il *métier d'historien* incarna; lo stile, le tecniche di lavoro ed il metodo che lo contraddistinguono, e che ricorrono ripetutamente nella redazione dei suoi tanti volumi editi, rivelano che si è di fronte ad un'etichetta esteriore attribuitagli dai posteri.

Il veronese Scipione Maffei, coevo del tedesco, era già fermamente convinto che «dalla carte abbiamo i migliori lumi per i tempi più intricati ed oscuri». Egli sottolineava come potessero rintracciarsi «ragioni pubbliche e private», i fondamenti di giurisdizioni e di domini, parte dell'«ecclesiastica disciplina», ma anche spunti per delineare la storia delle famiglie e delle singole persone, dei luoghi e degli spazi. Esaminando tanti volumi freschi di stampa e particolarmente propensi a far mostra di «membrane e di fogli», il letterato veneto concludeva che c'era da applaudire solo a chi, con il «suo talento» critico, riusciva veramente ad esprimere la capacità di trarre «da vecchi documenti notizie nuove». Deprecando la mera inondazione sul mercato librario di asettiche

<sup>9</sup> Cfr. *Acta eruditorum*, cit. p. 99, e già la didascalia che accompagna l'*Elenchus Diplomatum* formulato nel I tomo del *Codex*, p. n.n.

<sup>10</sup> Paolo Alatri, *Le relazioni internazionali in Europa nella prima metà del XVIII secolo*, Napoli 1990, p. 6 e ss.

<sup>11</sup> *Neue Deutsche Biographie*, cit., p. 468.

<sup>12</sup> *Il punto e la linea. L'impatto degli studi storici nella formazione del giurista*, 1995, in Idem, *Società, Diritto, Stato. Un recupero per il diritto*, Milano 2006, p. 12.

«faragini» di diplomi<sup>13</sup>, esprimeva in effetti la necessità che la cura degli autori per i contenuti fosse anche di tipo qualitativo, oltre che quantitativo.

Una conforme visione emerge nell'analisi compiuta, alla fine del Settecento, dal gesuita Juan Andrés. Nel valorizzare la storia diplomatica, che bene «illustrava le memorie dei bassi tempi» e che è parte del diritto internazionale, l'ecclesiastico di origine spagnola passava in rassegna tutte le pubblicazioni uscite in quel secolo, sottolineando l'esistenza di «due sorte diverse di opere»<sup>14</sup> nel settore: quelle che si limitavano a raccogliere *instrumenta* e quelle invece che procedevano sulla base di un approccio scientifico, offrendo «regole» per conoscere e per spiegare le fonti rinvenute. A suo avviso, l'osservazione valutativa di tutta la produzione europea settecentesca, poteva concludersi con un bilancio non proprio esaltante, perché «troppi sono i raccoglitori di diplomi, come quei di lapidi e di medaglie», i 'cacciatori di dati', per dirla con Marc Bloch<sup>15</sup>. Andrés, infatti, lamentava che negli scrittori era cresciuto «a dismisura il prurito di diplomatizzare» e non vi è «storia, piccola o grande che sia, la quale non abbia i suoi tomi di collezione diplomatica». Anche da questa diagnosi emergeva in tutta la sua portata un fenomeno letterario recente, che aveva dato la stura ad una crescita prevalente di volumi stilati con taglio compilatorio.

Tra gli oltre centocinquanta autori del primo genere di opere, registrati con riguardo ai decenni di apertura del secolo, quindi nell'elenco dei meri raccoglitori si includeva anche Lünig. Nell'altra ed apprezzata categoria si era distinto, a cavallo tra XVII e XVIII secolo, il benedettino francese, Jean Mabillon<sup>16</sup>, autore del *De re diplomatica*<sup>17</sup>. I biografati del monaco bibliotecario sembrano concordi nel presentarlo come un grande innovatore, distintosi per aver elaborato un testo del tutto originale, che aveva posto le fondamenta della paleografia e, soprattutto, della diplomazia, elevandola a scienza storica e critica<sup>18</sup>. Mabillon rappresentava una pietra miliare, l'iniziatore di un nuovo filone di studi, in quanto aveva cominciato a differenziare le carte, come da lui stesso evidenziato, per «ratione, formulis et auctoritate»<sup>19</sup>, preoccupandosi precipuamente di verificarne l'autenticità. In tal modo egli distingueva le caratteristiche interne dei testi da quelle esterne, i contenuti sostanziali dagli elementi riguardanti l'origine e la validità. È attraverso la selezione scelta dei diplomi che era riuscito a predisporre gli strumenti per strutturare un'analisi ragionata e contestualizzata del materiale rinvenuto, fondando definitivamente «la critica dei documenti d'archivio»<sup>20</sup>.

L'erudito Lünig fu certamente un viaggiatore appassionato, oltre che un esperto e curioso di antiquaria, con il gusto quasi maniacale di impossessarsi di documenti rari o del tutto inediti. Oltre che in Italia, si trovò a girare per l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia ed, ancora, nel nord Europa. Questo suo 'peregrinare'<sup>21</sup>, l'attività esercitata come Segretario di Cancelleria a Lipsia, insieme ad una vivace «virorum doctissimorum communicatione»<sup>22</sup>, gli fornirono senza dubbio proficue occasioni per affinare l'interesse e l'abilità nella ricerca e per avvicinarlo al mondo degli archivi. Fu così che diventò un avido 'cacciatore' ed un ottimo collezionista di remoti atti giuridici.

<sup>13</sup> Scipione Maffei, *Istoria diplomatica*, Mantova 1727, pp. 108-109. Annamaria Monti, *La legge alla portata di tutti: come fare a meno dell'avvocato*, in *Avvocati e avvocatura nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di Antonio Padoa Schioppa, Bologna 2009, p. 394, inserisce il *Codex* tra le «guide al diritto per tutti».

<sup>14</sup> Juan Andrés, *Dell'origine e de' progressi di ogni letteratura*, T. III, p. II, II ed., Napoli 1836, p. 246 ss.

<sup>15</sup> Cfr. Marc Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1998 (I ed. 1950), cap. III.

<sup>16</sup> Andrés, *Dell'origine*, cit. p. 247.

<sup>17</sup> L'opera fu edita nel 1681 ed il supplemento nel 1704.

<sup>18</sup> In *Enciclopedia Giuridica Italiana*, v. I, parte II, Milano 1892, voce *Agente diplomatico* di Giovanni Lomonaco, p. 545, si dichiarava che la Diplomatica «ha per oggetto la ricerca e lo studio degli antichi documenti, e si propone di sceverare i diplomi veri dai falsi».

<sup>19</sup> Ivi, nt. 1, p. 545. Conferme positivi in Bloch, *Apologia della storia*, cit., cap. III, par. I

<sup>20</sup> Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 64.

<sup>21</sup> «Latina lingua tractatarum monumenta. Earum ego partem inter peregrinationes varias, partem in libris quibusdam curiosioribus hinc inde dispersam, et tantum non defossam, privatae commoditate collegeram». Così Johann Christian Lünig, *Publicorum negotiorum ab augustissimo romanorum imperatore universis Europae regibus, S.R.I. electoribus, principibus et statibus, intra vicennium latina quidem lingua tractatarum, sylloge*, Francofurti et Lipsiae 1694, *Praefatio ad lectorem*.

<sup>22</sup> Burkard Gotthelf Struve, *Bibliotheca iuris selecta*, ed. VIII, Ienae 1756, caput XVI, par. V, p. 659.

Certo l'enorme mole di materiale raccolto in vari decenni avrebbe consentito all'alemanno di elaborare indagini profonde ed a largo raggio, mentre dalle sue tante opere risulta limpidamente che preferì sottrarsi ad ogni sforzo intellettuale di tipo interpretativo. Effettò delle ampie ricognizioni di dati, temporalmente ordinati ed organizzati secondo parametri logico-sistematici definiti<sup>23</sup>, ma non ritenne di doverli interrogare quanto all'effettività e renderli protagonisti di un discorso animato, nel senso che pretese che parlassero da soli e, così, non si cimentò mai con spirito critico in uno studio rigoroso, anche parziale. Optando costantemente per tale impersonale *cliché*<sup>24</sup> non appose neppure note di commento a margine dei testi, come aveva fatto invece il Mabillon. Analogamente l'assenza dell'intento di incamminarsi lungo un percorso problematico e costruttivo non lo indusse neanche ad elaborare qualche *abregé historique* introduttiva che trasformasse le 'fonti' proposte in 'fatti'<sup>25</sup>. In definitiva, l'impostazione seguita dimostra che non indossò mai le vesti dello scienziato del diritto.

### 3. Altri scrittori europei

È lecito pensare che Lünig, *ab initio* e con le dovute differenze, avesse operato ispirandosi a qualche modello ritenuto significativo. Molto probabilmente la sua iniziativa editoriale prendeva spunto da Thomas Rymer<sup>26</sup> e provava a ricalcarne le linee appena tracciate. Dopo la nomina a storiografo reale avvenuta nel 1693, lo scrittore inglese fu ufficialmente incaricato di raccogliere e pubblicare tutti i *Foedera* conclusi dalla Corona britannica a partire dal XII secolo, dal 1101 in avanti<sup>27</sup>. L'impegno primario, a cui il lavoro era votato, consisteva nel certificare i rapporti internazionali e nel fornire un quadro preciso della linea politica e di gestione di volta in volta assunta dall'Inghilterra. L'accorpamento di tanti *monumenta* antichi avrebbe preparato un cospicuo prontuario, un utile e dettagliato «strumento di lavoro per la condotta degli affari esteri»<sup>28</sup>, in grado di gettare un ponte tra passato e presente. Non meno rilevante fu l'intento di magnificare le glorie della Monarchia e di illustrarle pubblicamente con un supporto documentale tangibile.

Nei quindici tomi redatti dallo storico originario di Yafforth, tra il 1704-1713, l'impalcatura celebrativa riuscì a coniugarsi con un approccio analitico. Tal che la *collectio* dei documenti, per quanto risulti confezionata secondo uno schema asciutto ed impersonale - stile a cui di lì a poco si sarebbe uniformato Lünig -, proponeva in apertura alla serie un'introduzione descrittiva delle fonti che, ragionando sulla sequenza e sui contesti delle principali vicende giuridiche patrie, ne stemperava l'aridità. I *volumina* di Rymer, «in luce missa de mandato Reginae»<sup>29</sup>, furono il risultato di un lavoro continuativo espletato fino alla sua morte mentre, a seguire, il collaboratore Robert Sanderson si occupò della cura degli indici per persona e per materia. È senz'altro da sottolineare che questa consolidazione ebbe da subito il carattere della ufficialità<sup>30</sup>, che fu elaborata «ex autographis» da

<sup>23</sup> Sfogliando i volumi dell'Archivio Imperiale Tedesco, lo schema di fondo e le caratteristiche rivelano una enorme fluidità e non sono immediatamente definibili. La prima sensazione è di essere finiti in un labirinto di natura alluvionale, per la presenza di notevoli salti tematici e temporali. Con il *Codex Italiae* Lünig compì un sicuro passo innanzi, considerando che risulta ben organizzato sulla base di criteri razionali prestabiliti ed oggettivi, in particolare seguendo un ordine territoriale e cronologico.

<sup>24</sup> Una corposa serie di suoi lavori fu concepita sulla base della medesima idea di fermarsi a raccogliere e ad elencare, senza sviluppare un ulteriore disegno di fondo. Effettuando qualche sondaggio l'ho potuto verificare per il *T.R.A.* ed anche in *Publicorum negotiorum* (1694), *Theatrum ceremoniale historico-politicum* (1719-1720), *Corpus iuris feudalis germanici* (1727), *Codex Germaniae diplomaticus* (1732).

<sup>25</sup> Jacques Le Goff, *Prefazione* a Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. X. Conferme a p. 55 ove si dichiara che «lo strumento non fa la scienza».

<sup>26</sup> Mario Toscano, *Storia dei trattati e politica internazionale*, I parte generale, II ed. interamente rifatta, Torino 1963, ritiene che Lünig avesse voluto seguire le orme di Rymer, tuttavia realizzando un'opera «di valore assai inferiore» (p. 75) e che qualche critica gli fu mossa anche dai contemporanei avendo contemplato alcuni atti «il cui contenuto esulava dai limiti che i raccoglitori si erano posti» (p. 74).

<sup>27</sup> È espressamente indicato nell'*Epistola dedicataria* alla regina Anna Stuart, presente nel I tomo, edito a Londra nel 1704.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Così si legge sul frontespizio del I tomo. È inoltre apportata la dicitura «Reginae Historiografo».

<sup>30</sup> Toscano, *Storia dei trattati*, cit., pp. 75-76.

secoli custoditi «infra secretores Archivorum Regiorum thesaurarias», e che gli *acta publica* riprodotti erano certificati e «fideliter exscripta»<sup>31</sup>.

In Europa si può individuare un'altra impresa, di analoga caratura e di poco successiva. È quella redatta in Spagna, da José Antonio de Abreu y Bertodano<sup>32</sup>, tra il 1741 al 1752, in dodici tomi. Il progetto prese avvio con l'approvazione ed autorizzazione del Segretario di Stato, Marchese di Villarias prospettando di realizzare un «Archivo portatil»<sup>33</sup> di diritto pubblico ed internazionale moderno, «desde el Reynado de Phelipe III» in particolare dal 1598. Fu concepito come uno strumento di lavoro comprendente atti di rilievo transnazionale, la cui sfera di incidenza investiva implicitamente fondamentali temi pubblicistici interni: «el Estado en comun, su Soberanía, intereses y Magestad»<sup>34</sup>. In funzione della tutela di «Principe y Patria»<sup>35</sup> tale scrupoloso «trabajo leterario» prospettava l'attuazione di un archivio completo ed attendibile, un *data-base* cartaceo, che nella prassi corrente potessero utilizzare ministri e funzionari di Stato, diplomatici e studiosi. Tra i destinatari espressamente menzionati erano contemplati anche «los pueblos», le collettività sociali, considerando che specialmente «los tratados de Comercio establecen Leyes para la utilidad y seguridad de los Pueblos, che traficando entre sí, van los unos a los Países de los otros»<sup>36</sup>.

Il giureconsulto madrileno, nel presentare la sua *obra* insisté molto e diffusamente sulla questione della *fides*, dichiarando di aver riportato «la perfecta noticia de los Tratados en todas la estencion»<sup>37</sup>, dopo averli estratti «de sus propios Originales, sin variar ni aun la orthographia, con que se hallan, cotejando los con la mayor prodigalidad, palabra por palabra»<sup>38</sup>. Perciò all'interno dell'ingente arsenale i documenti furono singolarmente corredati della fonte di provenienza al fine di attestarne la sicura conformità ai testi autentici<sup>39</sup>. Elemento importante e delicatissimo questo, se si tien conto che non mancò chi autorevolmente, pur apprezzando di Lünig l'«indefessa industria» con cui aveva riportato alla luce «quae inter arcana antea fuerant habita», tuttavia lo accusò proprio di pubblicare «acta publica, quae fidem omnino habent suspectam»<sup>40</sup>.

#### 4. L'utilità del Codex

<sup>31</sup> Queste informazioni generali ricorrono sui frontespizi di tutti i volumi. A riprova della piena conformità degli atti proposti a documenti autentici, si incontrano rilegate nel testo riproduzioni fedeli di diplomi manoscritti medievali con relativi sigilli. Lo speciale valore della «garanzia di fedeltà» è sottolineato in Toscana, *Storia dei trattati*, cit., p. 75.

<sup>32</sup> *Coleccion de los tratados de paz, alianza, neutralidad, garantia, proteccion, tregua, mediacion, accesion, reglamento de limites, comercio, navegacion*, Madrid 1741.

<sup>33</sup> Ivi, *Advertencia*, p. IX, «los Plenipontenciaris [...] llevaràn con esta Coleccion, como en un Achivo portatil, una exactissima noticia antigua y moderna, para manejarse con acierto en los casos de assentar un Tratado».

<sup>34</sup> Ivi, II.

<sup>35</sup> Ivi, p. XVI e ss.

<sup>36</sup> Ivi, p. V.

<sup>37</sup> Ivi, p. VIII. Gli *instrumentos* rinvenuti «llevan en su misma rubrica y titulo toda quanta fè y autoridad se puede desear», p. XI.

<sup>38</sup> Ivi, p. XII-XIII.

<sup>39</sup> Al contrario Lünig non indicava mai la provenienza dei documenti, tranne che in qualche raro caso. Cfr. ad es. *Codex*, v. II, p. 1386, ove dichiarava di aver reperito il documento in *Privilegii e capitoli con altre grazie concesse alla fedelissima città di Napoli*.

<sup>40</sup> Struve, *Bibliotheca iuris selecta*, cit., caput XVI, par. V, p. 659. Ma cfr., diversamente, *Acta eruditorum*, p. 100, in cui si afferma che «multa documentis optimaefidei, nondum hactenus editis, probantur». Anche con riferimento ai ventiquattro tomi del *T.R.A.* lo studioso di Weimar formulava due critiche, una formale ed una sostanziale: la prima era attinente alla suddivisione dei volumi, che non si presentava mai esaustiva e che quindi richiedeva il ricorso a supplementi, continuazioni, corpi aggiuntivi. La seconda riguardava l'attendibilità dei documenti pubblicati e le diffuse imprecisioni relative all'onomastica che «corrupte» era stata riportata (*op. cit.*). Nella stessa direzione cfr. i rilievi formulati da Giuseppe Di Cesare, *Storia di Manfredi re di Sicilia e di Puglia*, v. II, Napoli 1837, p. 73, che poneva la questione del testamento di Federico II e delle sue «molte varianti» nota a Lünig, ma non approfondita. In ogni caso, per la lettura di altri documenti medievali continuava ad affidarsi al *Codex* attraverso vari rinvii. In precedenza, analogamente Abreu y Bertodano dichiarò di aver consultato l'opera *magna* di Lünig per completare la sua *coleccion* relativamente alla «clase de Tratados indirectos» e talvolta nei «directos» in mancanza degli originali, ma «sin darles mas autoridad que la que por sí merezcan» (*Advertencia*, p. XIII).

Nel Mezzogiorno d'Italia l'opera dello studioso tedesco riuscì ad avere una discreta circolazione nel giro di qualche decennio, presumibilmente dopo la consultazione che Pietro Giannone poté effettuare durante l'esilio. È risaputo che il giurista di Ischitella, nel corso della sua permanenza a Vienna, lavorando ad una seconda edizione dell'*Istoria civile del Regno di Napoli*, provvide a disporre annotazioni e «qualche giunta». «Parecchie» furono «attinte alle collezioni del Lunig e dello Struvio, delle quali fonti solamente in quella città il G. poté avere conoscenza diretta»<sup>41</sup>. Fu così che nella ripubblicazione postuma avvenuta nel 1753 i richiami al *Codex* si incontrano diffusamente. Non molto più tardi, analogamente l'opera avviata da Gregorio Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, presentava nella parte «continuata» dal fratello Ginesio tra il 1767 ed il 1774<sup>42</sup> diversi richiami alla *collectio* dell'alemanno in riferimento ad atti tardomedievali e della prima età moderna.

Nei tempi correnti il *Codex* continua a rappresentare, per la ricerca storica, una valida *secondary sources* che offre appagamento laddove le primarie risultino scarse o difficilmente rintracciabili. Nei quattro volumi l'attenzione appare sovrabbondante, preminente, per atti giuridici risalenti al periodo medievale e meno per quelli della modernità, per le radici più che per le ali. Che quasi si trattasse di un tentativo di recuperare la memoria di fatti assai remoti, ma di nitida valenza politica, e di renderne testimonianza scritta prima che precipitassero in un definitivo oblio, non è da escludere del tutto. Potrebbe esser stata questa la percezione, tramutatasi in scelta operativa, che diresse e motivò l'erudito nello sforzo ricognitivo e di consolidazione a lungo compiuto.

Allo stesso modo nell'opera non è difficile scorgere uno spiccato interesse per gli atti in cui era determinante l'elemento potestativo statale o ecclesiastico. Dal che deriva una maggiore ampiezza di pagine dedicate ai privilegi elargiti e concessi dai poteri di vertici rispetto allo spazio, ben più scarno, riservato agli accordi di scambio ed ai trattati commerciali; si pensi altresì ad atti sostanzialmente unilaterali, che prescindevano *ab origine* da un rapporto paritario tra autorità e paesi, ma di rilevanza internazionale per efficacia in rapporto al controllo dei territori dominati, quali i testamenti di sovrani o le bolle pontificie. Che neanche il primo «lunigianum archivum» fosse esente da lacune ed incompletezze fu presto noto. In ragione di esse, un altro erudito tedesco, Johann Jacob Moser, tentò di redigerne un supplemento, pubblicando gli atti «quae in Lunigio non reperiuntur»<sup>43</sup>.

Pur contenuto nei perimetri indicati, il *Codex Italiae* rimane una costruzione documentale imponente ed impegnativa, che sin dal primo impatto trasmette a chi ha sensibilità per la ricerca e per gli studi storici l'importanza delle fonti, quali irrinunciabili premesse per procedere alla verifica di rapporti costruiti o negati. Nell'ambito della *multitudo* preunitaria, riconosce un ruolo alla memoria del passato e prova a fissarlo. Celebra senz'altro un punto che non è di arrivo, ma di partenza.

<sup>41</sup> Così in Fausto Nicolini, *Bibliografia giannoniana*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 1909, a. XXXIV, p. 163. Cfr. anche Romeo De Maio, *Giannone e la Fabbrica di San Pietro*, in vol. misc., *Pietro Giannone e il suo tempo*, «Atti del Convegno di Studi nel tricentenario della nascita», a cura di Raffaele Ajello, 2 voll., Napoli 1980, I, p. 333, che utilizza Lünig per rettificare la data della «dismissione» indicata dal giurista meridionale. Un'operazione non dissimile compie Francesco Senatore, *Parlamento e Luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella Corona d'Aragona*, s.l. 2010, nt. 8, p. 3, servendosi del *Codex Italiae* come cartina di tornasole a verifica di fonti tardoquattrocentesche.

<sup>42</sup> Cfr. Lorenzo Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del regno di Napoli*, t. II, Napoli 1787, pp. 144-147.

<sup>43</sup> Cfr. la notizia in Struve, *Bibliotheca iuris*, cit., caput XVI, par. V, p. 659.